



La RAGIONE



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE

leAli alla libertà



www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Giovedì 19 febbraio 2026 / Anno 6 Numero 35 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021

Bonus e contributi



Il governo aveva promesso la fine dei bonus. Finalmente. Ora si chiamano "contributi straordinari". Poi saranno prorogati con un decreto che non si chiamerà più Milleproroghe e prenderà il rivoluzionario nome di "Nulla cambia".

Darsi una calmata

Semina d'odio

di Carlo Fusi

Se il capo dello Stato dopo 11 anni va al Csm e perfino Matteo Salvini invita ad abbassare i toni, vuol dire che la misura è colma. E allora meglio precisare con un pizzico di ironia: non c'è alcuna piaggeria né *captatio benevolentiae* (al rogo chi ne ha bisogno...) nel riferirsi alla testata di questo giornale. Solo una necessità di verità, visto che è indiscutibile che il sonno della ragione (con la minuscola) genera mostri, come ha magistralmente rappresentato Francisco Goya nel-

la sua acquaforte del 1797. Stavolta potremmo parafrasare il pittore spagnolo e dire che il letargo o - peggio - la scomparsa della moderazione, di cui la ragione è progenitrice, fomenta gli animi e provoca disastri. Guardiamoci intorno: è tutto un aizzare gli uni contro gli altri. *Media, leader e influencer* fanno a gara a chi la spara più grossa, a chi colpisce sotto la cintola l'interlocutore che non è più un avversario da sconfiggere bensì un nemico da annichilire, meglio se dopo averlo insultato ed esposto

Segue a pag. 12

Sinistra

di Davide Giacalone

La cosa peggiore che possa capitare alla sinistra è vincere il referendum, con una prevalenza dei No. Può darsi che questo possa avvicinare una vittoria elettorale, ma ne dubito. Di sicuro consegnerebbe la sinistra a quel che al suo interno è più lontano dalla cultura di governo e dal fare la differenza rispetto al populismo presente anche a destra. Ciò risalta ancora di più dopo l'intervento - dichiaratamente straordinario - di ieri del Presidente della Repubblica al Consiglio superiore della magistratura, sede in cui ha richiamato al «rispetto vicendevole» fra le istituzioni e sottolineando che «Il Csm deve restare estraneo alle contese politiche». L'errore più grossolano consiste nel credere ciascuno che stesse parlando degli e agli avversari, mentre l'urgenza di quelle parole risiede in una campagna referendaria in cui si confrontano suggestioni estremiste e si fugge dal merito della riforma sottoposta al giudizio degli elettori.

Trasformare il referendum in una specie di maxi sondaggio contro il governo e contro Meloni può sembrare una scelta comprensibile, ma dimostra disperazione e ha effetti disperanti. La disperazione emerge dal fatto che la riforma su cui si vota è figlia della cultura giuridica democratica di sinistra, gettata alle ortiche pur di cogliere la ghiotta occasione di prevalere nelle urne senza chiedere un voto su di sé, ma coalizzando tutto quello che è contro il governo e la destra, a prescindere da ogni considerazione di contenuto. Ed è disperante perché l'effetto sarà quello di consegnare gli aspiranti vincitori all'essere i vinti dalla cultura demagogica e antagonista che ovunque li può portare, salvo che al governo. Anche ammesso che vincano le elezioni, si sfascerebbero in tempo reale e dovrebbero ricominciare l'eterna ricerca del papa straniero cui baciare la pantofola. Pensare di costruire il proprio futuro vincendo una battaglia su una posizione

sbagliata, regalando alla destra la sconfitta su una posizione giusta non è far politica e non è costruire il futuro: è mero galleggiamento in una pozza non navigabile.

Questo errore è frutto di un abbaglio condiviso, sia a destra che a sinistra: si preferisce l'avversario radicale a quello dialogante, perché consente di chiamare alla pugna contro il male, senza perdere tempo presentando idee praticabili. Peccato che in quel modo le democrazie crepino e si creino animali inesistenti, a destra e a sinistra. L'ambizione politica della sinistra consiste inoltre nel dipingere la destra come sempre autoritaria e antidemocratica (taluni usano ancora "fascista", ma i più hanno capito che non funziona), ma suppone di poterlo fare schierandosi con le pretese di intoccabilità della corporazione togata, che è l'incarnazione del potere (giustamente) non democratico. Le sentenze si emettono, non si votano; le misure cautelari si applicano, non si votano; la democrazia è sacra, ma nel processo legislativo, mentre non abita nel procedimento giudiziario. Se fosse la destra ad avere la posizione che oggi ha la sinistra sarebbe più che giusto ricordarle il nefando ventennio, perché l'idea che la giustizia sia organizzata per difendere lo Stato e non i diritti individuali è propria degli Stati dispotici.

La destra e Meloni erano contro la separazione delle carriere, ma invece di avere una sinistra pronta a evidenziarne l'incoerenza, festeggiarne il trasformismo e proporre modifiche non contro ma dentro la riforma in discussione, abbiamo avuto una sinistra che ha preferito prendere oggi le posizioni della destra di ieri. Ecco perché brinderebbero alla vittoria con il veleno.

Dopo un tale festeggiamento i riformisti presenti nel Partito democratico - quelli non ancora usciti o ritirati - si troverebbero a contare meno degli indipendenti di sinistra alla Raniero La Valle nel Pci. E per giunta sarà più facile avere penetrazioni al centro per il Conte fu grillino, pronto a vestire l'abito di stagione, piuttosto che per Schlein con l'eskimo addosso. Fuori moda da quel di.

Dolore e indecenza



di Fulvio Giuliani

Ne scriviamo con pudore e una certa vergogna. Ieri pomeriggio è arrivata quella che appare una tragica presa d'atto ai danni del povero bambino cardiopatico cui è stato trapiantato un cuore danneggiato dalle pessime e non professionali condizioni di trasporto dell'organo. Non è possibile procedere a un nuovo trapianto, dopo il raggio di speranza che si era acceso l'altro ieri in attesa dell'ulteriore e (forse) ultimo consulto.

L'unica cosa saggia sarebbe starsene zitti e lasciar fare il proprio lavoro a chi dovrà capire come sia stato possibile commettere una simile catena di disastrosi e sconcertanti errori. Mentre rivolgiamo un pensiero al bambino e alla sua famiglia, ripensiamo a chi ha raccontato questa vicenda dolorosissima come se fosse un *reality* sanitario. L'altro ieri sera abbiamo assistito in tv a uno spettacolo inverecondo, con una compagnia di giro al capezzale del piccolo. Una mancanza di rispetto indecente, la prova che in tempi affamati di un'informazione secondo per secondo siamo pronti a dimenticare anche umanità e decenza sull'altare di uno *scoop*. Pure sbagliato.



Una pace immaginaria
G. Provinciali

Negoziati in stallo fra Russia e Ucraina
Pagina 2

In coda per un fiore a Navalny
Y. Colombo

I russi sfidano la repressione
Pagina 2

Radicalizzare per frammentare
A. Libutti

Destra estremista Uk spinta da Musk
Pagina 6

Telemedicina e altri ritardi
M. Dal Co

116117 è rimasto solo un numero
Pagina 8

I negoziati a Ginevra sono in stallo perché la Russia punta alla dissoluzione dell'Ucraina

Pace immaginaria

di Giorgio Provinciali

Dnipro – Lo stallo di Ginevra non è un incidente diplomatico ma la conseguenza logica d'una guerra che Mosca non ha mai concepito come negoziabile nei suoi obiettivi fondamentali.

Il 18 febbraio 2022 il Ministero della Difesa dell'Ucraina denunciava già 52 violazioni russe del cessate il fuoco imposto dagli accordi di Minsk, avvenute in quel solo giorno. Mentre i terroristi messi da Mosca a capo delle autoproclamate 'repubbliche' di Donetsk e Luhansk inscenavano un'evacuazione di massa della popolazione locale verso la Federazione Russa asserendo che il presidente dell'Ucraina, Volodymyr Zelenskyy, stesse per dare ordine ai suoi militari di passare all'offensiva in quei territori. Assente alla Munich Security Conference, Vladimir Putin dichiarava: «Trattiamo solo a fronte di garanzie di sicurezza». Il giorno dopo morivano due soldati ucraini per le ferite da schegge riportate in seguito agli attacchi russi nel Donbas. Erano le prime vittime degli scontri alimentati da Mosca nell'ambito della pianificata invasione su vasta scala dell'Ucraina. Zelenskyy ne dava notizia a margine della Conferenza di Monaco, ribadendo d'esser disposto a negoziare e chiedendo anzi di sbloccare i negoziati. «L'unica cosa che vogliamo è la pace» disse, ribadendo gratitudine nei confronti di Washington e auspicando un percorso diplomatico. Pur avendo già perso parti di territorio grandi quanto la Svizzera, i Paesi Bassi o il Belgio, l'Ucraina aveva rispettato il cessate il fuoco concordato due anni prima nell'ambito degli accordi di Minsk ma in risposta aveva ricevuto bombe.

Dopo altri quattro anni di bombe, il 19 febbraio 2026 i negoziati nel gruppo politico a Ginevra sono arrivati a un punto morto. Il motivo è costituito dalle posizioni espresse da Vladimir Medinsky, ideologo e revisionista storico fra i più noti dell'attuale élite russa. A dirsi «disposto a trattare solo a fron-

te di garanzie di sicurezza» è oggi Zelenskyy ma la curiosa inversione speculare delle posizioni retoriche tra le parti è solo apparente. Quattro anni fa Putin usava la nozione di «sicurezza» in senso offensivo-strategico: pretendeva garanzie in merito alla non integrazione euroatlantica dell'Ucraina, una neutralizzazione permanente dello Stato ucraino e il riconoscimento d'uno spazio d'influenza esclusivo. La «sicurezza» era dunque intesa da parte russa come limitazione della sovranità altrui. Oggi Zelenskyy usa la stessa formulazione linguistica per esprimere un concetto opposto: impedire la ripetizione dell'aggressione al suo Paese attraverso impegni multilaterali concreti e meccanismi di deterrenza e prevenzione verificabili.

Lo stallo di Ginevra non deriva quindi da un'assenza di volontà formale di dialogo ma dall'incompatibilità delle condizioni preliminari. Le posizioni russe veicolate da Medinsky continuano a fondarsi su una lettura storica distorta che nega la piena soggettività all'Ucraina, sulla pretesa di congelare i risultati militari come base negoziale, sull'imposizione d'un veto permanente sulle scelte strategiche ucraine e sulla richiesta implicita di legittimazione internazionale dei crimini russi.

La rilettura degli eventi storici che hanno preceduto il 24 febbraio 2022 che Alla Perdei e io stiamo proponendo giorno per giorno nei nostri ultimi articoli rivela che, dopo altri quattro anni di bombardamenti, l'Ucraina non può accettare un cessate il fuoco privo di garanzie strutturali. In chiave più ampia, l'esperienza del periodo 2014-2022 dimostra inoltre che un congelamento senza deterrenza produce solo il riarmo dell'aggressore. È proprio quest'esperienza che rende oggi impossibile per Kyiv accettare formule ambigue. Un negoziato funziona quando entrambe le parti cercano di ridurre l'incertezza futura. Qui accade l'opposto. Non presentando la guerra come aggressione ma come strumento di correzione storica, Medinsky incarna la funzione narrativa dello Stato russo. Parla di «spazio storico

naturale», minimizza o reinterpreta le pagine più oscure della storia sovietica e nega l'autonomia e l'identità storica dell'Ucraina, definendola una «derivazione artificiale». Quest'impostazione è coerente con la dottrina espressa da Vladimir Putin nel saggio del 2021 sull'«unità storica di russi e ucraini», che presenta l'Ucraina non come soggetto storico pieno ma come parte d'un *continuum* russo. Medinsky non è dunque un semplice negoziatore ma l'interprete più fedele del rascismo che Putin potesse far sedere a un tavolo destinato alla ratifica storica, non al compromesso. Per Kyiv, accettare tali condizioni significherebbe perdere la propria sovranità e istituzionalizzare la propria vulnerabilità futura. Per Mosca, rinunciare a tali condizioni significherebbe ammettere il fallimento dell'obiettivo strategico originario.

L'equilibrio è quindi bloccato da una simmetria negativa: entrambe le parti percepiscono la concessione come una minaccia esistenziale. Il 19 febbraio 2022 Zelenskyy chiedeva di sbloccare i negoziati mentre i soldati ucraini morivano sotto le bombe. Putin rispondeva chiedendo garanzie di sicurezza. Al 19 febbraio 2026 i negoziati restano bloccati perché le condizioni russe equivalgono alla legittimazione politica di quelle bombe, a cui Zelenskyy risponde chiedendo garanzie di sicurezza. Finché la Russia concepirà il negoziato come ratifica del fatto compiuto e l'Ucraina lo concepirà come strumento per preservare la propria sovranità, ogni tavolo – Monaco, Minsk o Ginevra – resterà strutturalmente instabile. Questo spiega perché, dopo quattro anni, non siamo solo di fronte a un fallimento della diplomazia ma alla prosecuzione della guerra con altri mezzi.



A Mosca e in altre città si sfida la repressione per onorare l'oppositore di Putin

In coda per un fiore a Navalny

di Yurii Colombo

Mosca – In occasione del secondo anniversario della morte di Alexey Navalny, lungo la strada della capitale che conduce al cimitero Borisov sono rimaste in fila per ore migliaia di persone (malgrado il freddo pungente che ha raggiunto i -20) per lasciare sulla tomba dell'oppositore liberale russo un mazzo di fiori o più semplicemente un biglietto, un pensiero. Erano presenti anche delegazioni delle Ambasciate dei Paesi democratici. La polizia ha controllato dappresso la situazione, ma non sono state prese iniziative repressive. Al cimitero in tarda mattinata era anche giunta la madre del politico ucciso, Lyudmila Navalnaya. Dopo aver deposto dei fiori sul monumento, ha dichiarato ai presenti: «Tutti conoscono i mandanti. Ma noi desideriamo conoscere tutti coloro che hanno partecipato al suo omicidio». Poche parole eloquenti di una donna che, dal giorno della morte del figlio, non ha smesso di lottare per la verità. Altre iniziative di commemorazione sono state tentate in una trentina di città fra cui Vladivostok, Novosibirsk, San Pie-

troburgo, Barnaul. A Ufa, durante la deposizione dei fiori, la polizia ha fermato una decina di persone. A San Pietroburgo, presso il monumento alle vittime delle repressioni politiche, è stata arrestata la 22enne Alexandra Churakova mentre tentava di lasciare sul posto una fotografia di Navalny: l'accusa per cui verrà processata è di «incitamento al terrorismo». Un attivista per i diritti civili di Voronezh, Nikita Nesmeyanov, è stato malmenato da parte delle forze dell'ordine e poi arrestato mentre deponeva dei fiori in memoria di Navalny. A Mosca la polizia ha fermato un manifestante minore che stava conducendo un picchetto in memoria di Navalny all'ingresso principale dell'Esposizione nazionale «Vdnkh». Aveva esposto un cartello con la scritta «La Russia sarà libera!». In seguito il padre è stato denunciato «per non aver protetto il figlio dall'estremismo». A San Pietroburgo la polizia ha arrestato un uomo che ha fotografato il memoriale recintato dedicato alle vittime delle repressioni politiche. L'anno scorso, nell'anniversario della morte di Navalny, i suoi sostenitori si erano recati proprio a questo monumento con dei fiori. Quest'anno le autorità hanno pensato bene di recintare un'intera zona della piazza. Malgrado ciò centinaia di perso-

ne si sono radunate lo stesso in silenzio. Un cittadino di Volgograd di nome Andrey è stato anch'egli arrestato presso il monumento alle vittime delle repressioni politiche. Altri suoi compagni sono riusciti fortunatamente a lasciare alla chetichella la piazza per evitare la sua stessa fine. «Complessivamente, malgrado WhatsApp e Telegram non funzionino più e a dispetto del freddo particolarmente pungente di quest'anno, molta gente ha voluto comunque ricordare Navalny» dice Ivan, un oppositore di lunga data del regime. Intanto il 14 febbraio sono stati resi noti i risultati dell'analisi dei materiali biologici di Navalny (ritirati dalla famiglia dopo il suo omicidio) a opera di diversi laboratori europei indipendenti. Gli esami hanno portato alla luce la presenza di epibatidina, un veleno altamente tossico che viene estratto dalla pelle di una rana arboricola sudamericana. Naturalmente la stampa russa, invece di riportare la notizia, ha informato i suoi lettori del commento di Dmitry Peskov, portavoce ufficiale di Putin: «Non accettiamo assolutamente nessuna supposizione sui motivi della morte di Navalny che non possa essere verificata dai nostri esperti».

Un libro di Giuseppe Lupo

Il Medioccidente e il Cristo di Maratea

di Giancristiano Desiderio

Avete mai visto il Cristo di Maratea? Ritto. Alto. Bianco. Imponente. Si vede da ogni dove. Dalla terra. Dall'acqua. Di giorno. Ancor più di notte. Spicca. Come un faro.

È luce. Un angelo. Alto ventuno metri. Fu voluto dal conte Stefano Rivetti, l'imprenditore biellese che a metà Novecento o giù di lì ebbe l'intuizione di trasferire su quella terra e su quel mare, in quell'area che sa di sale e sa di aria di montagna, il lanificio di famiglia. Ma il segno più tangibile che ha lasciato è il Cristo. Il Cristo di Maratea. Che ha una particolarità. Quale? Non guarda il mare. Gli dà le spalle. Guarda la terra. Spinge il suo sguardo nelle alture dell'Appennino. Perché? Perché rappresenta il contrario del "Cristo si è fermato a Eboli" di Carlo Levi. Fermiamoci un attimo.

Ho trovato la descrizione del Cristo di Maratea nell'ultimo libro di Giuseppe Lupo: "Medioccidente" (Marsilio). Se ho capito bene ciò che racconta la prosa pulita di Lupo – nato nel 1963 ad Atella in Lucania, due anni prima che la statua del Cristo venisse eretta sul Monte San Biagio a strapiombo sul costone tirrenico – il Medioccidente è una terra che non è un'area geografica, come ad esempio il Medio Oriente. È

piuttosto un'area culturale fra un Oriente non finito e un Occidente non cominciato. È qualcosa che somiglia molto da vicino al "Breviario mediterraneo" di Predrag Matvejević e ha qualcosa in comune con "Il pensiero meridiano" di Franco Cassano. Perché, sia con le emozioni sia con i concetti, è tutto giocato sul limite, sul limitare, sul confine, sulla relazione, sull'armonia. Quell'armonia perduta e da ritrovare. Perciò l'idea che mi son fatto leggendo Lupo, che sembra davvero con la sua affascinante arte delle lettere un vecchio lupo di mare e dei boschi lucani, è che il Medioccidente altro non sia in realtà che il Mediterraneo.

E cos'è il Mediterraneo? È l'acqua in mezzo alle terre. Ma anche le terre in mezzo all'acqua. È, insieme, mare e terra, limite e suo superamento e ancora limite. È il luogo in cui l'Occidente è nato ma, legato com'è alla nostalgia di sé, è anche il luogo in cui l'Occidente non vuole diventare estremo e conservare un senso umano delle cose e delle storie, dei luoghi e del cielo. È in queste pagine che, a un certo punto, come se mi trovassi su una barca nel golfo di Policastro o mi inerpicassi su per le curve che lasciano Sapri per la Basilicata, è comparso il Cristo di Maratea e l'osservazione di Lupo che dice che il libro-paradigma di Levi rappresenta una Lucania «senza peccato e senza redenzione»

– praticamente senza storia – mentre il Cristo di Maratea vuole essere proprio un riscatto, un risorgimento, un rialzarsi, un ritornare perché non guarda il mare (come il Cristo di Rio in Brasile) ma è come se venisse dal mare per andare dentro la terra, come se ritornasse dagli Stati Uniti per ritrovare la Casa un tempo lasciata per un altro mondo.

Dall'Occidente più estremo dobbiamo arrivare in una terra di nessuno e di tutti chiamata Medioccidente? Dice questo Lupo, sì. Ma allora, se il suo libro dice questo è un testo che – lo voglia o no – mette in discussione l'idea di Modernità per cercare i limiti, le esagerazioni, i pericoli. È un esercizio che va sempre fatto e con consapevolezza. Dobbiamo cioè capire che il Moderno è una figura dello spirito: è un metodo per ottenere risultati ma a sua volta è un risultato della storia umana. Per essere compreso e anche usato al meglio, va dunque ricondotto alla storia senza cadere nella trappola che lo fa apparire come la fine e il fine della storia. Che non ha semplicemente fine perché è il volto tragico della nostra libertà. Come il Cristo di Maratea.



Riemerge il romanzo di George Steiner

Censurato per un Hitler vivo

di Aurora Nina Allegra

Credo sia sufficiente questo *incipit* per catturare l'attenzione del lettore: «Non è forse vero che la patria degli ebrei, Israele, non sarebbe nata senza l'Olocausto?». Probabilmente provoca due sentimenti opposti, in base alle personali concezioni sull'argomento: sgomento o attrazione. Reazioni rincarate dal particolare momento storico. A pronunciare questa frase sarebbe stato Adolf Hitler. A questo punto i pensieri del lettore si staranno assestando su questa nota aggiuntiva, domandandosi quando questo sia accaduto. In fondo le *fake news* sono all'ordine del giorno. Non si tratta però di disinformazione ma di un romanzo ucronico scritto da un illuminato filosofo del linguaggio, uno dei più influenti critici letterari del Novecento: George Steiner.

"Il processo di San Cristobal" fu scritto nel 1981 e censurato subito dopo la sua pubblicazione, soprattutto in Italia. L'autore immaginò la cattura del Führer a opera di un gruppo ebraico di cacciatori di nazisti nella giungla amazzonica, dove si sarebbe rifugiato, trent'anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Non potendolo trasferire in Israele, decidono di processarlo sul posto. Fin qui nulla di così compromettente. A sollevare la furia della stampa dell'epoca – al punto che il "New York Times" lo valutò «francamente osceno» – furono le dichiarazioni che l'autore mise in bocca al "simbolo del Male del Novecento" per l'arringa difensiva. Avviene così che nel romanzo il personaggio di Hitler spiega che avrebbe attinto dalla Bibbia, giudicata razzista, il pensiero totalizzante e dispotico del nazional-socialismo; che l'Olocausto sarebbe stata la reazione a quell'ebraismo che ha condanna-

to per primo l'umanità alla perfezione dell'ideale; che lui sarebbe stato uno strumento di Dio, il vero Messia tanto agognato e atteso, che ha reso possibile con il suo agire l'istituzione dello Stato di Israele.

Steiner non era pazzo e nemmeno antisemita. Era di origine ebraica francese, naturalizzato statunitense, definito da altri intellettuali l'"ultimo umanista". Nel ruolo di docente e ricercatore esplorò le connessioni fra il testo letterario e la storia delle idee. Qual era lo scopo di questo romanzo? Esplicitare il potere del linguaggio e della retorica di creare mondi, di ribaltare assunti, di far crollare certezze e provocare smottamenti emotivi. «Quale realtà sostanziale ha la storia al di fuori del linguaggio, al di fuori della nostra fede interpretativa in documenti essenzialmente linguistici?» domandava in aula ai suoi studenti. E proseguiva spiegando che «qualsiasi lettura completa di un testo, tratto

dal proprio passato linguistico e letterario, è un atto multiplo di interpretazione». Il linguaggio istituisce una possibile esegesi della realtà. Stabilire ciò che si reputa giusto e sbagliato è possibile mediante l'esplorazione delle diverse letture. Rinunciare alla capacità erratica dell'intelletto significa rinunciare alla coscienza critica. La libertà raggiunge l'apice nel confronto con il pensiero altrui.

Il romanzo di Steiner fu ritirato perché non fu compreso. Ma la censura, più che porre limiti, è la manifestazione di un limite umano, dell'incapacità di sfruttare la propria potenza cognitiva. Censurare il pensiero altrui ci priva della scoperta di tutti i mondi possibili. Sopprimere idee diverse non le farà smettere di esistere.

Nel 2024 questo libro ha rivisto la luce, edito da Garzanti col titolo "Il processo". Sorprende che sia riemerso, nonostante nuove polarizzazioni ed estremismi.

Proliferazione nucleare

Sospetti Usa sulla Cina e il caos cresce

di Massimiliano Lenzi



Che nel mondo in subbuglio il riarmo sia in costante aumento è un fatto. Che il 4 febbraio scorso sia scaduto il trattato New Start fra Stati Uniti e Russia sulla non proliferazione delle armi nucleari è un altro fatto, che porta come conseguenza la possibilità di ripresa d'una produzione senza limiti. Fra questi due fatti s'incasta ora un aspetto preoccupante, su cui gli Stati Uniti e l'Occidente dovrebbero riflettere. Il presidente Donald Trump vorrebbe coinvolgere nel nuovo trattato da sottoscrivere con la Russia anche la Cina di Xi Jinping, che la Casa Bianca considera il vero nuovo avversario geopolitico ed economico. Eppure proprio da Washington arriva una denuncia verso Pechino. Il quotidiano "The Washington Post" ha infatti scritto che secondo un funzionario americano gli Usa sono «consapevoli che la Cina ha condotto un test nucleare esplosivo» e questa convinzione sarebbe scaturita dai dati sismici, che non risultano compatibili con terremoti o attività minerarie. L'evento si sarebbe verificato il 22 giugno 2020 – quindi a New Start ancora in vigore – vicino a una struttura riservata nota come Lop Nur, nella regione occidentale cinese dello Xinjiang. Agli Stati Uniti hanno subito risposto insieme (e pure questo deve far riflettere) Mosca e Pechino, per bocca del portavoce del Cremlino Dmitrij Peskov: «Abbiamo sentito molti riferimenti a test. Né la Russia né la Cina hanno condotto alcun test nucleare nel 2020». Di certo il caos globale va crescendo.

Tabù superato

Riarmo e intelligence tedeschi

di Antonio Pellegrino



Nell'era di Donald Trump, l'Europa è costretta a una svolta e Paesi che finora hanno sempre fatto affidamento sugli Stati Uniti per la salvaguardia della propria sicurezza si ritrovano, per la prima volta dal secondo dopoguerra, a dover pensare di agire da soli. È il caso della Germania che oggi, di fronte alla minaccia della guerra ibrida, si ritrova a mettere in discussione un argomento che fino a questo momento ha rappresentato un enorme tabù. Il cancelliere Friedrich Merz intende avviare una profonda riforma dei servizi segreti che garantirebbe alle spie tedesche l'autorità necessaria per condurre operazioni di sabotaggio, offensive nel campo della *cybersecurity* e altre attività che da decenni sono state soggette alle più svariate limitazioni. Il motivo per il quale l'*intelligence* tedesca non è mai stata al pari – per efficienza e competenze – a quelle degli altri Stati europei è facilmente intuibile: la comunità internazionale temeva che la Germania potesse ricostituire l'apparato di spionaggio nazista. Per questo Berlino ha finora sostanzialmente appaltato questo settore agli Stati Uniti, ma mai come adesso i tempi sono cambiati. «Vogliamo continuare a collaborare strettamente con gli americani. Ma se un presidente degli Stati Uniti, chiunque egli sia, decidesse in futuro di fare da solo senza gli europei, allora dovremo essere in grado di reggerci sulle nostre gambe» ha dichiarato l'esponente della Cdu Marc Henrichmann. Parole dal peso storico tangibile.

5 date Wwe

La rinascita del wrestling in italiano

di Ruggero Fontana



Il wrestling in Italia non è mai stato così al centro della scena. Dopo il *boom* dei primi anni Duemila (con gli *show* in chiaro diventati fenomeno *pop*) e gli anni di stanca in cui la disciplina sembrava ai margini, il movimento sta vivendo un vero 'rinascimento': sempre più realtà locali, *community online* in crescita, un nuovo pubblico che si affianca a quello storico. In questo contesto arriva la mossa che certifica il salto di livello: la Wwe (la federazione più grande al mondo) porta in Italia non soltanto un *tour* ma il suo primo Premium Live Event nel nostro Paese. Domenica 31 maggio l'Inalpi Arena di Torino ospiterà "Clash in Italy", trasmesso in diretta mondiale e tappa cardine del "Wwe European Summer Tour". Il giorno dopo, lunedì 1° giugno, sempre a Torino andrà in scena "Monday Night Raw", riportando una puntata settimanale dello *show* sul suolo italiano dopo anni. Il 5 giugno toccherà invece all'Unipol Arena di Bologna con "Friday Night SmackDown". Ma non finisce qui: la *leg* italiana del *tour* proseguirà con due date non televisive ma altrettanto significative: sabato 6 giugno al Palazzo dello Sport di Roma e domenica 7 al Nelson Mandela Forum di Firenze. Cinque *show* in una settimana che segnano un cambio di passo netto rispetto al passato. Per i *fan* italiani, abituati per anni a vivere la Wwe soltanto dallo schermo, è la conferma che il 'rinascimento' non è solo percezione. L'arrivo su Netflix degli *show* dal 1° aprile sarà poi la ciliegina sulla torta.

La Toscana chiede al governo aiuti concreti al governo

Made in Italy e ammortizzatori

di Serena Parascandolo

La Regione Toscana ha chiesto al governo di intervenire in aiuto al comparto moda, attuando una proroga della cassa integrazione in deroga per il 2026, ampliando i codici Ateco ammessi alle misure e istituendo un tavolo permanente con Regioni e Inps per il rilancio della filiera. L'obiettivo è evitare che la contrazione degli ordini sul mercato comporti dei licenziamenti. Il tavolo permanente servirebbe a monitorare l'andamento del settore e ad adattare le forme di risposta a un processo di crisi che non mostra segnali di inversione. Secondo l'Istituto Regionale per la Programmazione Economica della Toscana (Irpet), nel 2025 la Cassa Integrazione Guadagni (Cig) in deroga ha riguardato 8.527 dipendenti medi mensili nelle lavorazioni del com-

parto moda, di cui 6.412 solo nella filiera pelletteria e lusso. Il dato è significativo perché questi rami – pur rappresentando circa il 42% dell'occupazione del settore – concentrano il 75% della Cig, segnalando una pressione crescente su lavorazioni conto terzi e manifattura specializzata. La dinamica regionale toscana si inserisce in un contesto nazionale ancor meno favorevole per il tessile-abbigliamento. Nel comunicato Istat sulla produzione industriale di dicembre 2025, tra le flessioni più marcate compaiono industrie tessili, abbigliamento, pelli e accessori, confermando un rallentamento dell'intero sistema moda italiano. La crisi colpisce soprattutto subfornitura e nodi intermedi della catena del valore: laboratori, terzisti e realtà artigianali che lavorano per grandi marchi, dipendendo direttamente dal flusso degli ordini. Se questi rallentano, la contrazione si trasmette lungo la filiera e incide prima sulle strutture più fragili. L'aumen-

to degli ammortizzatori per le lavorazioni di fascia alta indica che la pressione non riguarda soltanto la domanda finale, piuttosto la sostenibilità del modello che lega marchi globali e manifattura locale. Un *report* presentato a Firenze in ambito camerale e sindacale evidenzia il saldo negativo di 449 imprese del sistema moda nell'ultimo anno e prevede – nell'arco dei prossimi tre – la perdita di circa il 20% della base produttiva. Sul fronte estero la Toscana ha chiuso il 2025 con circa 72 miliardi di *export* complessivo, dato sostenuto in larga parte dal comparto farmaceutico. L'*export* regionale mostrerebbe comunque una flessione prossima ai 5 punti percentuali. Inoltre, circa il 15% delle esportazioni è diretto verso gli Stati Uniti, rendendo il territorio particolarmente esposto alle oscillazioni della domanda globale. Nel quadro descritto emerge un attrito strutturale del Made in

Italy: la filiera produttiva appare frammentata e sottoposta a pressioni su costi e tempi, nonostante un potere di immagine dettato dall'etichetta ancora esistente. Le regole europee sull'origine dei capi chiariscono come un prodotto possa essere classificato di origine nazionale anche se prodotto all'interno di catene produttive globali. Quando la crisi si concentra nelle lavorazioni che costituiscono il cuore manifatturiero del valore – pelletteria, subfornitura e produzione conto terzi – la distanza fra narrativa del Made in Italy e struttura effettiva della filiera diviene dato economico, prima ancora che simbolico. Se la tutela richiesta è la cassa integrazione, il nodo non riguarda la comunicazione del settore bensì la base produttiva contraddistinta da competenze, laboratori e ore di lavorazione. Un sistema che preserva il racconto senza proteggere i produttori rischia di esaurire la sua credibilità industriale.

Il Canada destinerà ai produttori locali miliardi per la difesa

La svolta di Ottawa

di Federico Mari

Un momento di rottura, non di transizione. L'intervento del segretario di Stato americano Marco Rubio alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco di Baviera, dai toni meno rigidi rispetto agli abituali attacchi dell'amministrazione Trump, non ha convinto Mark Carney. Tra conflitti commerciali e velleità di annessione (hanno fatto scalpore i contatti fra uomini di Washington e un gruppo secessionista dell'Alberta), l'imprevedibilità della Casa Bianca sta costringendo il Canada a ripensare le storiche relazioni con i vicini. Non soltanto sul piano economico: «Per anni non abbiamo investito in modo adeguato nella nostra difesa. Ci sentivamo protetti dagli Stati Uniti, ma la situazione è chiaramente cambiata» ha affermato al "New York Times" Margaret McCuaig-Johnston, ricercatrice presso l'Università di Ottawa. Dopo la conferma elettorale dello scorso aprile, Carney ha intrapreso un ambizioso processo di riarmo: a giugno l'esecutivo canadese ha annunciato investimenti da 9,3 miliardi di dollari (meno di sei miliardi di euro) per rivitalizzare le Forze armate, impegnandosi con i Paesi alleati a raggiungere il 5% del Pil entro il 2035. Tuttavia, la strategia per l'industria della difesa annunciata questa settimana si propone di scommettere anzitutto sui produttori nazionali, a discapito delle aziende statunitensi del settore. Un cambio di passo non trascurabile, che pregiudica il vantaggio dei *contractor* americani e apre allo sviluppo di filiere autonome: «È più importante che mai che il Canada abbia la capacità di sostenere la sua difesa, salvaguardando la propria sovranità» si legge in un documento diffuso da fonti governative. Di conseguenza, il 70% delle commesse sarà assegnato esclusivamente a

fornitori canadesi, tra i quali spiccano realtà come Cae (in precedenza Canadian Aviation Electronics) e Bombardier. Stando alle autorità locali, le misure dovrebbero favorire un aumento del 240% dei ricavi delle società coinvolte, con un potenziale incremento delle esportazioni. Ottawa stima che il piano creerà 125mila posti di lavoro aggiuntivi entro il prossimo decennio. Seppur in misura limitata, le porte restano aperte per altri *partner* (in Europa come in Asia orientale), a patto che questi stabiliscano linee di produzione sul suolo canadese. Una prospettiva caldeggiata negli ultimi mesi da Saab: approfittando dei ripensamenti di Carney sull'acquisto di caccia F-35, il gigante svedese del settore aerospaziale ha proposto l'apertura di stabilimenti nel Paese. In questo modo il Canada guadagnerebbe versatili aerei da combattimento per sostituire la sua flotta di CF-18 – ormai prossima all'obsolescenza – con la conseguente assunzione di circa 6mila persone. Stoccolma riuscirebbe invece ad aumentare i ritmi di realizzazione dei velivoli, circostanza particolarmente utile in seguito all'accordo sulla fornitura di Gripen all'Ucraina. Ottawa è inoltre alla ricerca di nuovi sottomarini diesel-elettrici, una sfida che ha finora opposto l'azienda sudcoreana Hanwha Ocean e il gruppo tedesco ThyssenKrupp Marine System. Funzionari di Seul avevano sostenuto l'offerta paventando investimenti aggiuntivi nell'industria automobilistica locale, ma il tramonto di questa ipotesi ha rafforzato la candidatura della *holding* di Kiel. Scegliere l'opzione europea avvicinerrebbe in modo ulteriore il Canada al Vecchio Continente, un processo sancito dall'ingresso di Ottawa nel programma comunitario Safe.



In via di dismissione le vecchie basi militari australiane

Vendere per finanziare Aukus

di Filippo Merli

Sulla soglia delle vecchie basi militari australiane verrà presto affisso un cartello con la scritta "Vendesi". Il governo guidato dal *premier* laburista Anthony Albanese ha infatti individuato 67 siti di difesa potenzialmente cedibili con l'obiettivo di incassare 2,8 miliardi di dollari da reinvestire in armamenti e tecnologie più moderne ed efficienti. La riforma di Canberra punta inoltre a reindirizzare le spese per la difesa verso le guarnigioni settentrionali e le infrastrutture a supporto del programma Aukus, il patto di sicurezza trilaterale del valore di 368 miliardi di dollari sottoscritto nel 2021 da Australia, Stati Uniti e Regno Unito. Proprietà di alto profilo (fra cui Victoria Barracks a Sydney, Brisbane a Melbourne, Spectacle Island e Hmas Penguin nel Nuovo



Galles del Sud) sono fra quelle destinate alla dismissione in seguito a un'ampia revisione del patrimonio del Dipartimento della Difesa australiano. L'indagine ha rilevato come ampie porzioni del patrimonio di 3 milioni di ettari del Dipartimento non siano più necessarie e come molte strutture si siano già deteriorate «oltre il punto di riparazione economicamente sostenibile». Lo studio ha poi evidenziato come l'accorpamento del patrimonio della difesa di Canberra possa far risparmiare sino a 100

milioni di dollari all'anno in costi di manutenzione. «La maggior parte dei fondi deriverebbe dalla vendita di grandi siti metropolitani, che si stima abbiano un valore di mercato rettificato compreso fra i 2,2 e i 2,8 miliardi di dollari in 26 località» si legge nel *dossier* di revisione contabile del patrimonio della Difesa. «Se il Dipartimento continua invece a occupare queste grandi proprietà metropolitane, potrebbero essere necessari investimenti per circa 3 miliardi di

dollari nell'arco di un decennio per bonificare le infrastrutture non conformi e i beni immobili in disuso». Quasi tutti i siti elencati risultano vuoti, mentre in altri casi vengono utilizzati solo occasionalmente. Ecco perché l'esecutivo di Albanese ha deciso di dismettere 67 delle 68 infrastrutture militari identificate dai revisori (l'unica base che il governo australiano ha deciso di mantenere è una scuola di immersioni della Marina a Clareville, sulle spiagge settentrionali di Sydney). Fra le proprietà che presto verranno messe sul mercato ci sono caserme per cadetti dell'Aeronautica e della Marina, sedi di uffici amministrativi, uno storico edificio a due piani costruito nel 1937 per fornire assistenza ambulatoriale per il rimpatrio dei veterani, fabbriche per la produzione di esplosivi ormai obsolete e abbandonate, strutture militari risalenti alla fine dell'Ottocento e persino alcuni campi da golf a-

diacenti ai siti del Dipartimento della Difesa. «Mentre affrontiamo le circostanze strategiche più complesse dalla fine della Seconda guerra mondiale, quel che è emerso dalla revisione strategica del Dipartimento della Difesa è l'impellente necessità di investire nelle nostre basi nel Nord e nell'Ovest del Paese» ha spiegato il ministro della Difesa australiano Richard Marles, secondo cui «è necessario puntare sulle basi militari fondamentali per passare con urgenza a una forza più focalizzata e attrezzata per rispondere rapidamente a eventuali minacce». Marles ha sottolineato inoltre l'importanza di individuare un sito per sommergibili a propulsione nucleare sulla costa orientale e di potenziare le infrastrutture della base Hmas Stirling di Perth per supportare – a partire dal 2027 – le forze di rotazione sottomarine americane nell'ambito di Aukus, che rappresenta il cardine della difesa australiana.

Inglesi estremisti di destra spinti da Elon Musk

Per radicalizzare

di Alessandra Libutti



Londra – Dopo settimane di campagna di disinformazione su X contro il Labour e di promozione dell'ex Reform Uk Rupert Lowe – sostenuta da una rete di *account* allineati, figure dell'estrema destra e *influencer* (e amplificata da Elon Musk con i suoi 234 milioni di *follower*) – il 13 febbraio è nata Restore Britain. Un'operazione in stile 'vannacciano': creare una forza ancora più radicale, a destra dell'estrema destra di Nigel Farage.

Il suo fondatore è appunto Rupert Lowe, un ex magnate finanziario nonché ex presidente della squadra di calcio del Southampton. Eletto deputato nel 2024 nelle file di Reform Uk, ne è stato espulso circa un anno dopo a seguito di un confronto con il presidente del partito, Zia Yusuf. La sua ascesa politica ha avuto un'impennata dopo la rottura fra Nigel Farage ed Elon Musk, che avrebbe voluto imporre la figura controversa dell'estremista Tommy Robinson. Da allora il multimiliardario americano ha iniziato a sostenere Lowe, che parlava un linguaggio allineato al suo: lotta alla «sostituzione etnica», «deportazioni di massa», «non basta avere un passaporto britannico per essere britannici». Il nuovo partito nasce con l'*hype* mediatico che ci si attende

quando una pedina del mondo tecnocratico viene lanciata nella politica britannica. Dopo neppure ventiquattr'ore su X circolavano già sondaggi – realizzati e diffusi dagli stessi promotori – che lo accreditavano al 10%, nonostante la formazione non sia stata ancora neanche registrata. Nel giro di 36 ore quest'ultima proclamava 50mila iscritti e dopo due giorni annunciava di avere la prima consigliera: Maria Bowtell, eletta con i Conservatori nel 2023, passata a Reform Uk nel 2024, divenuta indipendente lo scorso anno e ora approdata a Restore Britain, con buona pace degli elettori che l'avevano votata.

Ben Habib, un altro milionario che mesi fa era uscito da Reform Uk per formare il suo partito personale estremista (Advance Uk), ha prontamente annunciato che è pronto a sciogliere la sua formazione per unirsi a Lowe. L'operazione, avvenuta a pochi giorni di distanza da quella di Vannacci, fa sospettare che non si tratti di una coincidenza.

Per anni la concomitanza nell'ascesa di più movimenti populistici e sovranisti europei è stata letta come il prodotto di fattori contingenti: crisi economica, migrazioni, sfiducia nei confronti delle *élite*. La guerra in Ucraina ha però cambiato la prospettiva. L'analisi delle reti di influenza russa in Europa, delle campagne di disinformazione, dei finanziamenti e dei

legami fra *think tank*, partiti e *media* ha rivelato una trama più articolata. A questo si sono aggiunti l'ultranazionalismo statunitense e la destra *tech*, con connessioni documentate anche negli Epstein Files fra figure come Steve Bannon e Peter Thiel, che discutevano apertamente degli equilibri politici europei. Un ecosistema convergente, unito da opportunismi strategici: indebolire l'Unione Europea, frammentare il consenso occidentale, spostare l'asse politico verso modelli identitari e sovranisti. In questa operazione Regno Unito e Italia venivano considerati entrambi nodi strategici.

Oggi il Regno Unito è fuori dalla Ue, ma resta un pilastro per la sicurezza del continente. È uno dei due Stati europei dotati di deterrenza nucleare, ha aumentato il proprio contributo alla difesa dell'Ucraina ed è fra i principali promotori della coalizione dei Volenterosi.

In questo quadro ciò che accade all'estrema destra britannica non è marginale. La frammentazione pilotata dell'area conservatrice, la nascita di sigle sempre più radicali, il pompaggio mediatico e i sondaggi costruiti per creare panico e spingere deputati a spostarsi verso posizioni più estreme, producono un effetto preciso: trascinare l'intero asse politico sempre più a destra. Lo stesso schema s'intravede anche in Italia.

Alleanza silenziosa contro la minaccia jihadista

Marocco e Ue collaborano

di Domenico Letizia

Il Marocco si afferma sempre più come *partner* strategico per l'Europa nella lotta al terrorismo e nella gestione delle principali sfide geopolitiche che interessano il Mediterraneo. In un contesto internazionale segnato da instabilità, minacce jihadiste e migrazioni irregolari, Rabat ha costruito negli ultimi anni una rete di cooperazione bilaterale e multilaterale con gli Stati membri dell'Unione Europea, distinguendosi per l'efficienza dei suoi apparati di sicurezza, in particolare la Direzione generale per la Sorveglianza territoriale. Un esempio concreto di questa efficacia è emerso lo scorso gennaio, quando grazie a informazioni dettagliate fornite proprio dai servizi marocchini le au-

torità austriache sono riuscite ad arrestare un sospetto affiliato all'Isis, evitando potenzialmente un grave attentato sul suolo europeo.

Questo episodio non è un caso isolato ma parte di una collaborazione più ampia e strutturata che coinvolge istituzioni di sicurezza europee e marocchine. Il partenariato strategico fra Europa e Marocco evidenzia come la cooperazione in materia di sicurezza e gestione delle frontiere rappresenti uno dei pilastri dell'agenda comune, accanto allo sviluppo economico e al controllo delle migrazioni. Non a caso Rabat è diventata una delle sedi più attive per il dialogo multilaterale: la "Piattaforma di Marrakech", promossa sotto l'egida delle Nazioni Unite, riunisce Paesi africani ed europei in un forum permanente dedicato allo

scambio di informazioni e strategie contro il terrorismo.

Anche la cooperazione bilaterale fra forze di polizia con i Paesi europei si è intensificata. Nel corso del 2025 il Regno del Marocco e la Francia hanno siglato un piano d'azione congiunto tra la Direzione generale per la Sorveglianza territoriale e la Direzione generale della Polizia nazionale francese, definendo nuovi meccanismi istituzionali e securitari per il contrasto alla criminalità transfrontaliera e alla minaccia jihadista. Le autorità francesi hanno riconosciuto pubblicamente l'importanza della collaborazione con Rabat, lodando l'alto livello di fiducia e l'efficacia operativa del partenariato. Oltre all'ambito della sicurezza, la diplomazia marocchina ha lavorato attivamente per rafforzare la fiducia

politica con i *partner* europei, sottolineando la necessità di una strategia condivisa per la stabilità regionale. Il Marocco si propone non soltanto come barriera contro l'estremismo ma come attore responsabile nella promozione della pace e dell'integrazione, dal Mediterraneo al Sahel. Partecipa regolarmente ai Consigli di associazione con l'Unione Europea, nei quali sia Bruxelles sia Rabat hanno ribadito la volontà di elevare il partenariato strategico verso nuovi livelli di collaborazione politica, economica e sociale, con lo scopo di raggiungere benefici concreti per i cittadini, le imprese e gli attori locali. Il ruolo del Marocco nelle iniziative di cooperazione regionale è stato più volte sottolineato dalla stessa Ue, che apprezza il contributo costruttivo di Rabat in piattaforme

multilaterali come l'Unione per il Mediterraneo e il programma Prima (Partnership for Research and Innovation in the Mediterranean Area), ampliata nel periodo 2025-2027 con un contributo diretto del Regno al fine di promuovere la cooperazione scientifica e sostenere l'economia delle comunità rurali, spesso più vulnerabili all'insediamento del terrorismo a causa di marginalizzazione e fragilità socio-economiche.

In un momento in cui l'Europa cerca nuovi equilibri fra sicurezza, sovranità e cooperazione internazionale, il ruolo del Marocco appare sempre più centrale. Un'alleanza silenziosa ma concreta ed efficace, che si consolida attraverso fatti, *intelligence* condivisa e una visione comune per la stabilità regionale.

Collaborazione e guerra con la Francia

Doppiezza di casa in Niger

di Camillo Bosco

Dichiarare guerra alla mattina, chiedere una collaborazione al pomeriggio. Il generale Ibro Amadou Bacharou, capo del gabinetto militare presidenziale, ha avvertito la popolazione nigerina di prepararsi alla mobilitazione per fare la «guerra alla Francia». Allo stesso tempo il governo golpista ha però dichiarato ufficialmente di essere disposto a restituire il controllo della miniera di uranio di Arlit alla società francese Orano che ne ha i diritti legali di sfruttamento, e questo nonostante lo scavo sia stato nazionalizzato l'anno scorso. Una marcia indietro importante del regime, dopo che è fallita la movimentazione illegale – dalla miniera al mare – di almeno mille tonnellate di ossido di uranio (un materiale radiogenico anche detto *yellowcake*). In Africa può succedere anche questo, specialmente se a farlo è la giunta militare che ha preso il controllo del Niger il 26 luglio 2023. Un *golpe* originato da cause interne – ovvero la paura del generale Abdourahmane Tchiani della 'guardia pretoriana' nigerina di perdere potere e privilegi – e che ha allontanato questo Paese subsahariano dall'orbita occidentale. Le proteste della Francia (ex dominatrice coloniale) per il colpo di Stato hanno infatti portato la giunta ad aderire a un'alleanza con le vicine dittature militari di Mali e Burkina Faso, trovando nella Russia un nuovo *partner*. Come nel caso degli altri due governi golpisti, l'appoggio militare russo si è tuttavia dimostrato disastroso riguardo al contenimento delle insurrezioni jihadiste che flagellano quest'area del Sahel occidentale.

L'allontanamento delle forze di sicurezza francesi e statunitensi ha lasciato campo libero agli assalti della locale sezione del Califfato, la cui attività in Niger era rimasta minima fino a quel momento. Una minaccia che di recente ha compiuto un notevole salto di qualità, quando il 28 gennaio scorso lo Stato Islamico del Sahel ha compiuto un *raid* con motocicli e mortai nell'aeroporto internazionale Diori Hamani della capitale Niamey (compresa la sua parte militare, chiamata Base Aerea 101). L'attacco ha ridotto in maniera sensibile la già scarsa aviazione militare, civile e pilotata a distanza del regime nigerino, mostrando serie falle nei tempi di reazione delle Forze di sicurezza locali. Per ben due ore i miliziani suprematisti sunniti hanno potuto scorrazzare fra le strutture, mentre persino il personale militare russo si è mobilitato con ritardo (magari anche per problemi di coordinamento con i nigerini).

Il fatto più grave è che nell'aeroporto – nelle cui vicinanze è presente anche un contingente di oltre 200 addestratori italiani inquadrati nella missione Misin – sono ferme anche le migliaia di tonnellate di materiale (debolmente) radioattivo di Arlit, dopo che il fallito *golpe* in Benin e il diniego del Togo hanno reso impossibile il trasferimento di questo pericoloso carico – nonché prezioso, visto che quella quantità può essere venduta per circa 180 milioni di euro – verso la Russia. Nelle scorse settimane il Califfato ha poi rivendicato il successo dell'attacco, che ha causato defezioni in suo favore di elementi della rivale sezione locale di al-Qaida. Nelle pubblicazioni dell'organizzazione è stata in-

noltre espressa la volontà di prendere di mira l'uranio. È stata probabilmente questa nuova minaccia a convincere il presidente-generale Tchiani ad aprire a un ritorno alla collaborazione con Parigi, che ancora non ha risposto all'offerta (anche perché i militari nigerini vorrebbero mantenere il controllo delle operazioni).

La richiesta di prepararsi a una «guerra contro la Francia» sarebbe quindi un tentativo del regime di non contraddire la retorica anticolonialista con cui ha costruito il consenso fra i nigerini, dimostrando però come l'alternativa allo Stato di diritto promosso dalle forze occidentali non sia l'autarchia bensì uno Stato di caos.



I brand stranieri studiano la cultura locale per conquistare Pechino

Cina sedotta con il suo verso

di Alessandro Salgarelli

Archiviato il 2025 con un *surplus* commerciale vicino ai 1.200 miliardi di dollari, la Cina continua a mostrarsi al mondo come un Paese autosufficiente, forte esportatore e in cui persino i consumi interni sono guidati dal patriottismo comunista. Eppure, proprio mentre Pechino cerca di rafforzare questa immagine, al suo interno cresce l'*appeal* dei marchi stranieri, soprattutto nei consumi simbolici e culturali delle città: le classiche forme di acquisto che contraddistinguono una nascente classe media. Quella che potrebbe apparire come una contraddizione è in realtà un adattamento reciproco.

Per entrare nel mercato cinese alle aziende oggi non basta più vendere lo stile di vita occidentale, che pure in Oriente è sinonimo di qualità e *glamour*. Occorre fare ciò che, cantava Franco Battiato, facevano i «gesuiti euclidei, vestiti come dei bonzi per entrare a corte degli imperatori» Ming. I marchi stranieri



sopravvivono solo se rinunciano alla pretesa di universalità e accettano di «cinesizzarsi», adattando linguaggio ed estetica alle peculiarità del consumatore cinese. «I marchi vincenti sono quelli con centri di ricerca e sviluppo locali» spiega Ashley Dudarenok, fondatrice della società di consulenza ChoZan. Il caso Kraft Heinz è emblematico: a Pechino il *ketchup* non viene venduto come condimento per *hamburger* e patatine, ma come salsa ideale per un piatto tradizionale: le uova strapazzate con pomodoro. Se a New York lo *sto-*

re di Louis Vuitton è a forma di borsa, a Shanghai il marchio si è ispirato a una nave come omaggio alla tradizione portuale della città.

Il *brand* di articoli sportivi Under Armour è stato più pragmatico. Se nel resto del mondo è conosciuto per prodotti di fascia medio-alta, in Cina ha scelto di sviluppare una linea sotto i 100 yuan, l'equivalente di 14 dollari. Ma il mercato non sta certo a guardare. «Le regole del gioco continuano a cambiare» osserva Stephy Liu, fondatrice dell'agenzia *marketing* Good Idea Growth Network, i cui clienti sono per metà stranieri. Negli ultimi 15 anni, ha spiegato a Cnbc, l'agenzia ha assistito ad almeno cinque diverse ondate di tendenze di consumo. Non a caso, sottolinea anche Jacob Cooke, *ceo* di Wpic, i marchi internazionali che hanno successo in Cina dedicano oltre il 40% dei ricavi al *marketing*, soprattutto per contenuti da pubblicare sui *social network* locali come Douyin (il TikTok cinese). Le piattaforme *e-commerce* locali sono alleati preziosi per i *brand*. A differenza di Amazon, mostrano volumi, prezzi e classifiche di vendita. In questo modo, i *brand* capiscono già

dopo poche settimane cosa funziona davvero. Sul piano politico, Pechino cerca di influenzare gli acquisti della popolazione ma i consumi iniziano a seguire logiche autonome. Le tensioni con gli Stati Uniti e i loro *partner* commerciali restano alte, ma l'effetto sui comportamenti quotidiani è limitato. Il vicino Giappone, ad esempio, è al tempo stesso un rivale strategico e un riferimento culturale. Mentre Pechino invita a boicottare i viaggi verso Tokyo e le sue aziende, l'Associated Press ha riportato la presenza di lunghe file d'attesa in occasione dell'inaugurazione dei ristoranti nipponici Sushiro. Lo stesso vale per gli Stati Uniti, che a Natale hanno sbancato col film Disney «Zootropolis 2». Segno che le tensioni con Washington non sono esattamente la prima preoccupazione del cinese medio. Eppure il cosiddetto *guochao*, l'orgoglio per i *brand* nazionali, non si è esaurito. Convive piuttosto con scelte di natura pragmatica, guidate da valore e *status* associati ai prodotti. Concetti che – lo sanno bene i *brand* stranieri – in Cina si possono guadagnare, non imporre da zero.

Quanto incide l'intelligenza artificiale sul calo di quoziente intellettivo

Più AI con meno QI

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

Per gran parte del Novecento l'umanità si è raccontata una storia rassicurante: diventiamo, generazione dopo generazione, un po' più intelligenti. A dirlo erano i numeri del cosiddetto Effetto Flynn, il progressivo aumento dei punteggi medi nei test del quoziente intellettivo osservato in molti Paesi industrializzati. Tra il 1930 e il 2000, in diverse nazioni occidentali, i punteggi crescevano in media di circa 3 punti di QI per decennio. Più istruzione, migliore alimentazione, ambienti cognitivamente più stimolanti: il mondo sembrava allenare il cervello. Oggi però il racconto si è incrinato.

In alcuni Paesi si registra un rallentamento, in altri un'inversione di tendenza. Uno studio pubblicato in Norvegia nel 2018, su dati di oltre 730mila coscritti, ha mostrato che i punteggi medi sono diminuiti (dopo anni di crescita) di circa 7 punti tra i nati nel 1975 e quelli nel 1991. In Danimarca e Finlandia ricerche analoghe hanno rilevato cali più contenuti ma significativi, a partire dagli anni Novanta. Anche nel Regno Unito alcune indagini su test standardizzati hanno segnalato un'inversione nelle abilità di ragionamento astratto rispetto ai picchi degli anni Ottanta e Novanta. È la fine dell'Effetto Flynn? E soprattutto: l'intelligenza artificiale c'entra qualcosa?

La tentazione di puntare il dito contro l'AI è forte. Viviamo immersi in strumenti che suggeriscono risposte, completano frasi, risolvono problemi. Se una macchina può scrivere un tema o calcolare un'equazione, che ne è dello sforzo cognitivo? Ma i dati invitano alla prudenza. L'inversione dell'Effetto Flynn è documentata prima dell'esplosione dell'AI generativa. I primi segnali di stagnazione compaiono già negli anni Novanta, molto prima degli assistenti virtuali o dei modelli linguistici avanzati.

Le ragioni chiamate in causa sono molteplici. Una riguarda i sistemi educativi: in diversi Paesi occidentali le riforme scolastiche hanno modificato programmi e metodi, talvolta riducendo l'enfasi su logica formale e *problem solving* astratto, che sono proprio le abilità misurate dai test del quoziente intellettivo. Un'altra pista riguarda le abitudini cognitive. Secondo l'Ocse, nei test "Pisa 2022" circa un 15enne su quattro nei Paesi membri non raggiunge il livello base di competenza in lettura. La lettura profonda e continuativa, che allena memoria di lavoro e concentrazione, compete oggi con un flusso costante di stimoli digitali.

Qui entra in gioco lo *smartphone*, più che l'AI. Studi su *multitasking* digitale mostrano che l'attenzione frammentata può incidere sulla capacità di mantenere il *focus* su compiti complessi. Negli Stati Uniti il tempo medio trascorso davanti a uno schermo per gli adolescenti supera le 7 ore al giorno, secondo rilevazioni di Common Sense Media. È un ambiente cognitivo radicalmente diverso da quello delle generazioni precedenti.

E l'AI? Finora non esistono prove che da sola riduca il QI medio di una popolazione. Piuttosto, potrebbe modificare il tipo di abilità allenate. Se delegiamo alla macchina il calcolo o la sintesi, rischiamo di esercitare meno certe competenze. Ma allo stesso tempo sviluppiamo altre capacità: valutare l'affidabilità di una risposta automatica, formulare richieste efficaci, integrare informazioni provenienti da fonti diverse.

Ogni tecnologia ha sempre ridefinito l'ecosistema cognitivo. La scrittura, temeva Platone, avrebbe indebolito la memoria; la calcolatrice avrebbe atrofizzato il calcolo mentale. Eppure l'intelligenza umana non è scomparsa: si è trasformata. C'è poi un punto cruciale: il QI misura solo alcune abilità, soprattutto quelle logico-matematiche e quelle verbali astratte. Non cattura creatività, intelligenza sociale, capacità di navigare sistemi complessi. È possibile che stiamo assistendo non a un declino generale, ma a una riallocazione delle competenze.

In un'economia digitale saper collaborare, adattarsi e interpretare dati può contare quanto risolvere matrici progressive. L'idea che l'AI ci stia rendendo meno intelligenti è potente perché intercetta una paura antica: quella di essere superati dalle nostre stesse creazioni. Ma i numeri raccontano una storia più sfumata. L'inversione dell'Effetto Flynn è reale in alcuni contesti, ma precede l'AI e dipende da fattori educativi, sociali e culturali complessi. Forse la domanda giusta non è se stiamo diventando meno intelligenti, ma che tipo di intelligenza stiamo coltivando. Ogni epoca seleziona le abilità di cui ha bisogno. Oggi la sfida è evitare che la delega tecnologica si trasformi in rinuncia allo sforzo cognitivo. Perché se smettiamo di allenare il pensiero critico, non sarà l'AI ad abbassare il nostro QI: saremo noi ad aver deciso di usarlo al minimo indispensabile.



116117, un numero telefonico che non faccia la fine del fascicolo digitale

Telemedicina e altri ritardi

di Mario Dal Co

Nel lontano (tecnologicamente parlando) 2016 furono emanate le linee guida per attivare il Numero Europeo 116117 per il "Servizio di guardia medica per cure non urgenti". «Il numero non costituisce solo la sostituzione dei numeri attuali di Continuità Assistenziale, ma rappresenta un'opportunità per il miglioramento dell'assistenza sanitaria e si può inserire nel contesto della rimodulazione delle attività delle Cure Primarie. (...) Il numero unico 116117 potrà anche consentire di disporre di un flusso informativo uniforme a livello nazionale utile alla programmazione» recitava la premessa. Tutto è rimasto per dieci anni lettera morta. Intanto, in questo tempo intercorso si sono diffuse le *app* sanitarie sui cellulari, è ormai a portata di mano l'intelligenza artificiale. E l'originale funzionalità di *call center* risulta così del tutto superata. Dovendo agire con tanto ritardo, occorre ridefinire il 116117, allineandolo alle attuali esigenze del pubblico e alle attuali difficoltà del sistema sanitario nazionale. Un colpevole lassismo politico-amministrativo ha portato a buttare a mare enormi risorse nel tentativo, fallito 20 volte (tan-

te quante sono le Regioni), di costruire un Fascicolo sanitario elettronico. La vicenda opposta dell'Anagrafe della popolazione insegna che i servizi nazionali non possono e non devono essere delegati alle amministrazioni locali, che invece li devono gestire in modo efficiente. Per cambiare rotta occorre definire a livello nazionale il servizio 116117 (interfaccia utente, risposte del Servizio sanitario nazionale, prestazioni standard del *software*, sue compatibilità e sicurezze) lasciando alle Regioni il compito di organizzare un servizio che dev'essere interconnesso con le altre Regioni e con gli altri paesi dell'Unione. I dati europei sul funzionamento dell'emergenza 112 forniscono una ragione in più per questa svolta. L'Italia risulta il Paese europeo con il maggior numero di chiamate. Supera di molto gli altri, anche dotati di maggiore popolazione come la Germania. Siamo forse più avanti? No, siamo più indietro. Il record nell'uso della chiamata d'urgenza fa il paio con il maggiore ricorso improprio a questo servizio: in Italia si intasa l'urgenza perché non si vuole o non si sa come accedere ai servizi non urgenti. Il 116117 va istituito come un servizio poiché, con la diffusione di *app* e intelligenza artificiale, un ulteriore semplice *call center* non servirebbe più: sarebbero altri soldi buttati. Ma il

servizio, per non cadere nell'immediato dimenticatoio di un pubblico che ha il naso fino quando si tratta di scoprire le cose inutili, deve indirizzare l'utente ad accedere al giusto punto del Servizio sanitario, liberando emergenza e Pronto soccorso da questi oneri impropri che attualmente causano code, sprechi e inefficienze.

Per spendere bene i denari del 116117 occorre realizzare un servizio che il pubblico consideri essenziale e propedeutico o addirittura sostitutivo della chiamata di emergenza. Si tratta di rendere quel numero il primo passo del servizio di telemedicina. Le esperienze di altri Paesi, come la Cina, insegnano che se si vuole ottenere l'effetto di decongestionare le strutture sanitarie stressate, si deve offrire al paziente un accesso alla sanità intelligente ed efficace per lui e per il Servizio sanitario. Creare il 116117 senza un progetto di telemedicina e di intelligenza artificiale applicata al *triage* è un inutile spreco di risorse. Tanto vale assumere altri centralinisti per il tartassato 112-118. La Società italiana di telemedicina ha sviluppato riflessioni sul 116117 che toccano questi punti: un'opportunità di confronto da non mancare. Dopo 10 anni di inerzia, non sarebbe difficile trovare il tempo necessario per far partire un servizio utile.

Scoperta al centro della Terra una sconfinata riserva di idrogeno

Decine di oceani in un solo nucleo

di Francesco Gottardi

Un mare di idrogeno al centro della Terra, come mai si era ritenuto possibile fino a questo momento. Se il nostro pianeta in superficie è ricoperto per due terzi d'acqua – cioè in buona parte da idrogeno – il suo nucleo rappresenta una riserva ancora più ricca dell'elemento più abbondante dell'universo: per una quantità equivalente che va «dai 9 ai 45 oceani sotterranei». Un concentrato enorme, oltre ogni previsione, che contribuisce a tracciare uno studio anatomico-geologico del nostro pianeta essenziale anche per comprendere più in profondità i meccanismi di origine della vita. E se tale approssimazione può sembrare grossolana, considerate le difficoltà di misurazione chimica in condizioni così estreme – basti pensare che nel nucleo interno la temperatura tocca i 6 mila gradi centigradi e la pressione atmosferica è fino a 3,5 milioni di volte superiore a quella al livello del mare – si tratta in ogni caso di un risultato molto accurato e significativo. Senza alcun precedente in laboratorio. I risultati della scoperta, pubblicati sulla rivista scientifica "Nature Communications", derivano da una sperimentazione estremamente complessa: replicare *in vitro* le caratteristiche ambientali del nucleo terrestre. Una sorta di micromondo incapsulato, utilizzan-

do il ferro come sostituto del nocciolo in metallo liquido. I ricercatori geochimici hanno quindi fuso il ferro con dei laser all'interno di un dispositivo altamente pressurizzato, potendo così osservare le varie componenti del nucleo sfruttando la tomografia a sonda atomica: una sofisticata strumentazione su scala nanometrica in grado di catturare immagini tridimensionali dell'idrogeno con precisione infinitesimale. La sfida era particolarmente impegnativa anche per la natura intrinseca dell'elemento, il più leggero della tavola periodica e dunque sfuggente alle rilevazioni. Inoltre, allo stato libero l'idrogeno ha un punto di fusione che rasenta lo zero assoluto (14 Kelvin, pari a -259 gradi centigradi). Come si presenta nel nucleo terrestre? La dimostrazione empirica sostiene che l'idrogeno non è riscontrabile né sotto forma di gas né come molecola di H₂O, ma interagisce con nanostrutture di silicio e ossigeno formando leghe metalliche come l'idruro ferroso. Fuor di tecnicismi, l'idrogeno così configurato può far parte delle viscere della Terra soltanto se era già a disposizione durante le primissime fasi della formazione planetaria, con una sua partecipazione attiva nel processo di addensamento del nucleo. È un fatto determinante, che certifica come la Terra abbia acquisito la maggior parte delle sue acque sin dagli esordi, senza particolari contributi esterni (e non in seguito al successivo im-

patto di comete e asteroidi come autobotoli dal cielo: una teoria cosmologica ormai minoritaria). «Parliamo dei primissimi milioni di anni di vita terrestre, quando questo elemento è stato protagonista» sottolineano gli autori. I dati dell'esperimento stimano che il cuore del nostro pianeta è composto da idrogeno per un intervallo che va dallo 0,07 allo 0,36%: sembra una mole trascurabile, ma va ribadito che ciascun atomo di ferro è 55 volte più pesante. E infatti l'acqua, cioè l'idrogeno, diminuisce man mano che dal nucleo ci si avvicina alla crosta terrestre: la biosfera, che di acqua si nutre, è l'area che ne contiene meno. Un paradosso non solo possibile, ma anche necessario. L'interazione fra silicio, ossigeno e idrogeno nelle nanostrutture ferrose mostra come il calore rilasciato dal nucleo verso il mantello fu responsabile dell'attivazione del campo magnetico della Terra: una precondizione indispensabile all'abitabilità della stessa. Soltanto a quel punto – dai 4,5 ai 4,4 miliardi di anni fa – il raffreddamento della crosta permise la condensazione dell'acqua in superficie e in ultima analisi la biogenesi. Ma lo spettacolare blu oceanico che ci qualifica dallo Spazio non è che il riflesso di un pozzo molto più profondo. Da oggi sappiamo anche quanto.



L'ipogeo di Santa Maria in Stelle vicino Verona

Tesoro riscoperto e affascinante

di Cristina Cumbo

Apochi minuti da Verona, nella località di Santa Maria in Stelle (immersa nel cuore della verde Valpantena) si trova un ipogeo anche conosciuto come "Pantheon". Perché questo nome? Per scoprirlo è necessario scendere qualche gradino vicino alla chiesetta, dove si ode scorrere un corso d'acqua. Concepito nel I secolo d.C. come opera idraulica per canalizzare le acque della fonte che sgorga nei paraggi, l'ipogeo fu trasformato in un ninfeo fino ad accogliere, ormai a cavallo tra la seconda metà del III e il IV secolo d.C., il culto cristiano. È così che le pareti sotterranee fioriscono di colori, arricchendosi di immagini che richiamano gli episodi del Vecchio e del Nuovo Testamento: troviamo il profeta Daniele in posizione orante, in salvo tra quei leoni che avrebbero invece dovuto ucciderlo; c'è poi una grande lunetta che ospita Cristo tra i due apostoli, Pietro e Paolo; e ancora, un'ulteriore scena – oggetto di studio da parte degli archeologi – di-



pinta in due momenti differenti, in cui si notano la figura di un Cristo seduto su un globo e quella di Pietro che, puntando il bastone (chiamato *virga virtutis*) verso l'acqua, compie forse il miracolo della fonte, battezzando i suoi carcerieri. Se ciò non bastasse a dare un'idea della ricchezza decorativa dell'ipogeo, sarà opportuno svoltare dall'atrio verso la cosiddetta cella Nord, per trovarsi davanti a un'intera camera completamente dipinta: lungo le pareti si susseguono personaggi di grandi dimen-

sioni che rimandano a episodi molto noti nell'immaginario figurativo cristiano, come i tre fanciulli ebrei di Babilonia condannati dal re Nabucodonosor ad essere arsi all'interno della fornace; gli stessi fanciulli che, pur avvolti dalle fiamme, rimangono vivi perché salvati dalla propria fede; e ancora, la strage degli innocenti, ordinata dal re Erode in occasione della nascita di Gesù. Vi è poi l'entrata a Gerusalemme di Cristo in sella a un asino e, nella lunetta sopra la porta d'ingresso, un grande Collegio apostolico composto da Cristo seduto al centro e attorniato dai dodici apostoli. È qui che, alzando lo sguardo verso l'alto, si comprenderà finalmente la ragione della denominazione "Pantheon": il soffitto della stanza è una cupola completamente affrescata da motivi cilindrici di colore rosso, blu, giallo e avorio che culminano in un oculo, proprio come accade nel ben più celebre Pantheon di Roma. La stanza di fronte, seppur rovinata dall'imperante umidità e dalle colate di cemento armato versato sul pavimento negli anni Sessanta dello scorso secolo, doveva ispirarsi alle decorazioni già esaminate. In quei lacerti

dipinti si leggono tracce di colore, sagome di personaggi non più riconoscibili, probabilmente un'altra cupola colorata, echi di fasti passati che dovevano comunicarci qualcosa, forse un messaggio di speranza nella vita oltre la morte così presente nelle decorazioni cristiane dei primi tempi, dalle catacombe alle immense basiliche. Il Medioevo si avvicina insieme alle ultime fasi di frequentazione dell'ipogeo "delle stelle": una labile immagine della Vergine con il Bambino tra due arcangeli e i graffiti tracciati dai pellegrini suggeriscono che l'intero ambiente sia stato trasformato in un oratorio. La chiesa costruita in superficie richiama ormai molti fedeli. Le stanze sotterranee diventano un lontano ricordo, la memoria poi si perde, la terra ricopre ogni entrata, la vegetazione si estende riappropriandosi degli spazi, ma l'acqua della sorgente continua a scorrere. L'ipogeo delle stelle è una leggenda fin quando gli archeologi, con il loro bagaglio di studi alle spalle, non riportano alla luce questo tesoro sotterraneo, capace ancora di meravigliare i visitatori e gli studiosi a distanza di secoli dalla sua creazione.

I libri de
"La Ragione" 02

Davide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum

Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in cartaceo
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a
info@laragione.eu

La **RAGIONE**



Parla la tiktokker e cantante Giorgia Malerba

Canto le scelte di vita

di Federico Arduini

Il palco di “5 Minuti” – il suo singolo appena pubblicato – è un *loft vintage* pieno di libri, vinili, riviste e strumenti musicali analogici anni Novanta. Uno spazio sospeso fra passato e presente in cui Giorgia Malerba mette in scena i suoi “se”, le scelte mancate e i bivi che l’hanno portata fin qui. Un’ambientazione che riflette la sua personalità e che la libera dall’etichetta di *creator* o *tiktokker* con cui il pubblico l’ha conosciuta. Dietro i suoi video virali c’è infatti una 26enne umbra di Terni che canta da sempre, che ha studiato musica prima ancora di accendere la fotocamera e che oggi rivendica un percorso artistico più intimo e consapevole. «Sono molto contenta perché “5 minuti” rappresenta una mia fase molto più riflessiva, in cui mi metto più a nudo» racconta. In questa canzone Malerba si mostra più fragile rispetto ai singoli pubblicati in passato. Era già successo con “Il mio riflesso”, dedicata al fratello, ma da lì aveva proseguito con brani più leggeri e solari. Ora sente il bisogno di tornare a una scrittura che rispecchi davvero i pensieri che la abitano. “5 minuti” ruota intorno al tema delle scelte, piccole e grandi, e al loro peso nel disegnare una traiettoria di vita. Non c’è una *sliding door* unica, ma una costellazione di momenti decisivi: «Quan-

do l’ho scritta non ho pensato a una sola cosa, ma ai bivi della vita. Qualunque scelta, alla fine, influenza allo stesso modo il futuro: magari in quel momento sembra poca cosa, ma andare a destra invece che a sinistra cambia tutto, le persone che incontri, ciò che vedrai». Malerba guarda anche al passato recente: la decisione (nata per divertimento) di pubblicare video durante la quarantena per la pandemia ha cambiato profondamente la sua vita, portandola a costruire una *community* enorme che tra Instagram e TikTok supera i 4 milioni di utenti. Ma nel suo caso il rapporto con i *social* è più uno strumento che una gabbia. Lei non nega la complessità, ma rifiuta l’idea che dietro uno schermo ci sia per forza un personaggio finto: «Non mi sento di dividere completamente le cose. Per me rientra tutto nell’ambito artistico: niente esclude niente. Da sempre amo cantare, quindi lo faccio. Poi ho iniziato ad amare il fatto di pubblicare video, di fare la *creator*, di documentare quello che mi circonda, e lo faccio. Poi c’è anche la parte imprenditoriale, la pasticceria. Non sento quattro personalità diverse: sono sempre io, ma sviluppo più una parte o più un’altra a seconda della situazione». Malerba non si sente un personaggio: «Ho sempre pubblicato quello che mi circondava, come mi divertivo con mio fratello, con i miei animali. È

una parte della mia vita che decido di condividere. La musica è un’altra parte, ma coincide tutto con quello che sono: sono tutti tasselli della mia personalità». Il fatto di essere così esposta sui *social* potrebbe rappresentare un peso: «In realtà non su di me; non percepisco tutta questa grande pressione, anzi. Mi sento molto libera di pubblicare o non pubblicare, di vivere serenamente la mia vita quotidiana. Credo che quando fai qualcosa che ti piace tantissimo, diventa sopportabile anche quello che per altri sarebbe un peso. Viaggio tantissimo, ho sempre la valigia aperta con mille vestiti che vanno avanti e indietro: tante persone mi chiedono come faccio, ma fa parte del mio lavoro, della mia musica, dei *social*. A me non pesa: sono appassionata». Guardandosi indietro – alla bambina che cantava, alla ragazza che caricava i primi video durante il *lockdown* – Malerba prova gratitudine, ma non si accontenta: «Ho costruito sicuramente tanto di quello che sognavo. Però ho da creare tante altre cose ancora. Non sono una persona che riesce a stare ferma e dire “Ok, l’hai fatto, brava”. Ho bisogno subito di continuare, di realizzarmi di più».



Al cinema la natura come specchio delle nostre paure

Ritorno del noir di campagna

di Massimo Balsamo

Una linea d’ombra attraversa il cinema recente e corre lontano dalle metropoli, fra crinali battuti dal vento, campagne spopolate, borghi dove il tempo sembra immobile ma sotto la superficie ribolle il conflitto. Il “Guardian” l’ha definita «*neo-rural noir*», noi possiamo parlare di *noir* rurale: un’etichetta generica, ma efficace nel cogliere una trasformazione profonda dello sguardo contemporaneo. Non un genere codificato, quanto piuttosto una postura narrativa: la campagna non più come rifugio o cartolina, bensì come teatro di tensioni morali, economiche e identitarie. Il ritorno della natura come presenza concreta e insieme rappresentazione di comunità che non accettano più di essere figurine folkloristiche. In queste storie la terra non consola ma espone, non protegge ma mette alla prova. Il tratto distintivo di questa tenden-



za è la rinuncia a ogni idealizzazione. Se il Novecento cinematografico aveva spesso oscillato fra la campagna come Eden perduto e la provincia come luogo di arretratezza, il nuovo sguardo si colloca in una zona più ambigua. La natura è potente ma non salvifica, la tradizione è radice ma anche vincolo, la comunità è protezione e insieme pressione. In Europa il percorso è evidente. Lo straordinario “As bestas” (2022) di Rodrigo Sorogoyen racconta la

storia di due coniugi francesi che scelgono la Galizia rurale per un sogno di autosufficienza e si trovano intrappolati in un crescendo di ostilità, con la tensione del *thriller* e la sostanza di un dramma sociale. “Alcarràs” (2022) di Carla Simón racconta la fine di un mondo contadino travolto dalla logica dei pannelli solari e dei nuovi equilibri economici: non c’è violenza spettacolare, ma una lenta erosione che diventa tragedia. “Le otto montagne” (2022) di Felix Van Groeningen e Charlotte Vandermeersch, con protagonisti Luca Marinelli e Alessandro Borghi, trasforma l’alta quota in uno spazio interiore, dove l’amicizia e la paternità si misurano con la durezza del paesaggio. La novità non è solo tematica ma stilistica. La macchina da presa indugia sui silenzi, sui gesti ripetuti, sulle distanze fisiche che diventano distanze emotive. La montagna, il bosco, la pianura hanno un peso narrativo pari a quello dei personaggi. E il conflitto ambientale – che sia la reintroduzione di un animale selvatico o la trasformazione

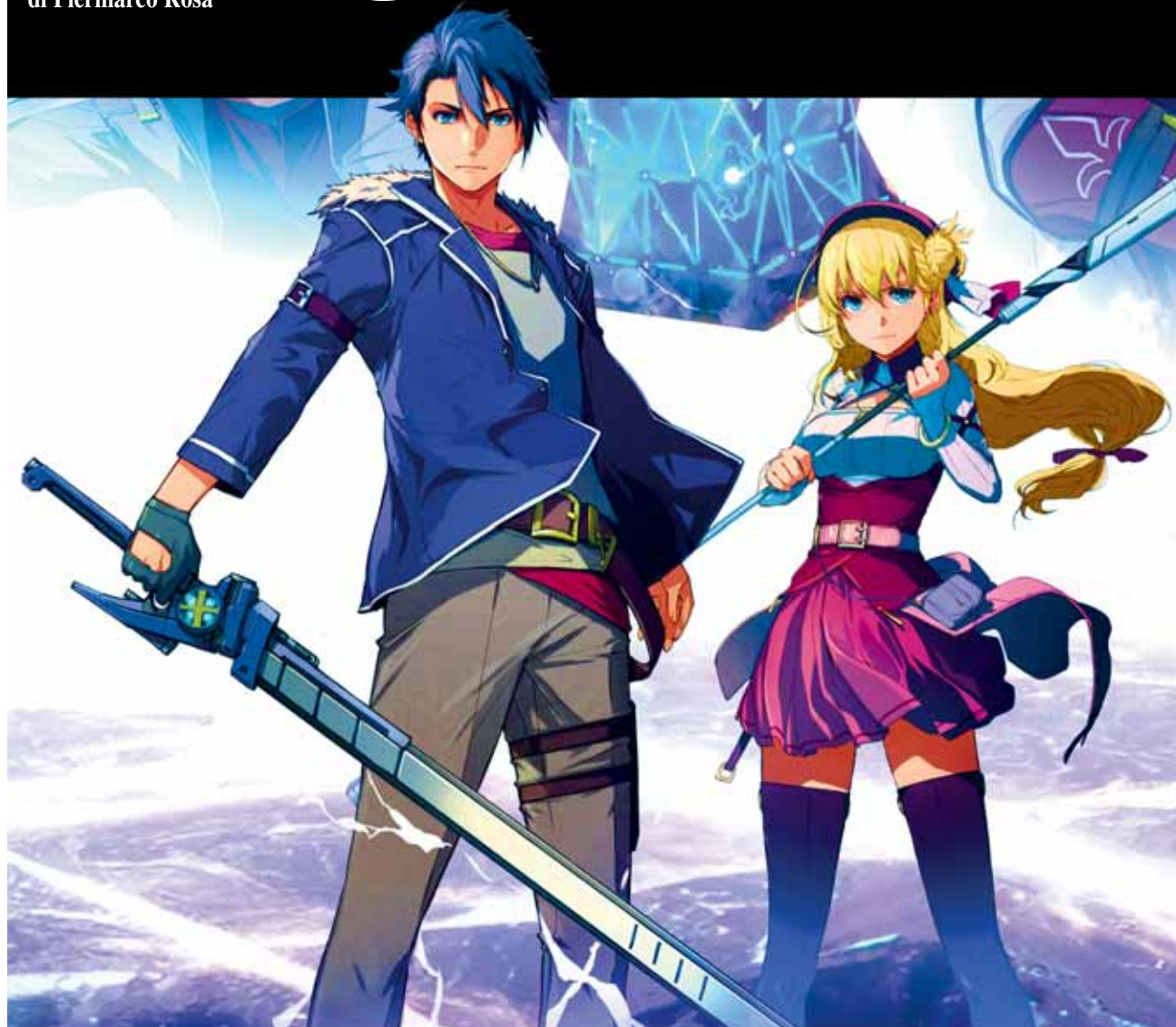
industriale dei campi – diventa metafora di una transizione più ampia, quella che attraversa l’Europa e le sue periferie. Seppur con modalità diverse, il cinema italiano ha già esplorato questa zona d’ombra. “Respiro” (2002) di Emanuele Crialesi raccontava un’isola siciliana come microcosmo sospeso fra mito e oppressione sociale, dove il mare e il vento erano forze narrative quanto i personaggi. “Le quattro volte” (2010) di Michelangelo Frammartino portava all’estremo la centralità del paesaggio calabrese, riducendo al minimo la parola e affidando alla natura un ruolo metafisico. Più esplicitamente cupo è “Il vento fa il suo giro” (2005) di Giorgio Diritti, in cui l’arrivo di uno straniero in una comunità montana riaccende diffidenze e conflitti latenti, anticipando dinamiche che oggi riconosciamo come tipiche del *neo-rural noir*. In anni più recenti “Lazzaro felice” (2018) di Alice Rohrwacher ha intrecciato favola e denuncia sociale in una campagna umbra fuori dal

tempo, mostrando come lo sfruttamento possa sopravvivere sotto forme nuove. Non si tratta di opere simili per poetica o intenzione, eppure condividono la stessa consapevolezza: la provincia non è più semplice scenario, ma luogo in cui le grandi questioni del presente – ambiente, lavoro, identità, migrazioni – si concentrano con maggiore intensità. Il *noir* rurale intercetta un sentimento diffuso. Dopo decenni di narrazioni urbane il cinema sembra avvertire il bisogno di spostare il baricentro, di ascoltare ciò che accade ai margini geografici. Non è nostalgia, ma inquietudine. La natura diventa specchio delle nostre contraddizioni: desideriamo proteggerla, ma temiamo le conseguenze di un cambiamento che tocchi abitudini e interessi consolidati. Forse è proprio questa ambivalenza a rendere il filone così fertile. Nel buio delle vallate, nei silenzi delle stalle, nei campi attraversati da pale eoliche o linee elettriche, il cinema ritrova un conflitto primario che parla al presente.

Titoli che scaldano lo schermo

Il disgelo dei videogiochi

di Piermarco Rosa



Mentre l'inverno entra nel suo mese finale e le temperature iniziano a farsi più clementi, pure l'universo videoludico si scalda con uscite di ottimo livello da non lasciarsi sfuggire. L'apprezzato franchise di giochi di ruolo *action fantasy* firmato da Nihon Falcom tocca nuove vette con il magnifico "The Legend of Heroes: Trails beyond the Horizon", tredicesimo capitolo della saga di matrice giapponese che vede convergere i destini di personaggi iconici come Van Arkride, Rean Schwarzer e Kevin Graham. L'avvincente narrazione si concentra sul primo tentativo dell'umanità di spingersi nello spazio, ponendo interrogativi fondamentali su ciò che si cela oltre i confini del mondo conosciuto. Il *gameplay* affina la formula ibrida, permettendo di passare istantaneamente dal combattimento in tempo reale alle battaglie tattiche a turni. Un'inaspettata declinazione sul genere *metroidvania* – in evocativa *pixel art* stile 16 bit a tinte pastello – caratterizza l'appassionante "God of War Sons of Sparta", che vede protagonista il leggendario Kratos ancora giovinetto durante il suo allenamento da oplita spartano insieme al fratello Deimos. I due si avventureranno alla ricerca di un compagno disperso in lande selvagge e pericolose. Fra duelli contro bestie e abomini mitologici, enigmi e ostacoli da superare per proseguire nei livelli e soprattutto le armi e le abilità da potenziare, ci sarà da divertirsi a lungo. Menzione di merito per l'epica colonna sonora di stampo sinfonico. Incubo ammaliante e inquietante al tempo stesso, il suggestivo "Reanimal" è un perfetto *mix* fra azione e avventura *horror* cooperativa dai toni grotteschi in cui si guideranno due giovani orfani in una misteriosa isola sulle tracce degli amici scomparsi. La rimarchevole direzione artistica riesce a creare una palpabile atmosfera da fiaba *dark* all'insegna della tensione e di una *suspense* onirica in cui l'intrigante narrazione non è mai didascalica, bensì suggerita con mirabile pe-

ria. Sfuggendo a creature deformi e ibridi mostruosi bisognerà aiutarsi e agire in sinergia per sopravvivere alle spaventose minacce che si annidano nelle ombre. Chi desidera una peculiare e memorabile esperienza *action* dal taglio autoriale e visionario, resterà rapito dall'elettrizzante "Romeo is a Dead Man", bizzarro e scatenato *trip cyberpunk* a base di ultraviolenti duelli in salsa *splatter* dove si interpreterà un poliziotto *cyborg* arruolato in una divisione speciale per riportare la giustizia viaggiando attraverso il tempo e lo spazio cosmico. L'obiettivo sarà dar la caccia a orrendi criminali indagando sulla sparizione della propria amata, senza trascurare lo sterminio di orde di *zombie* e aberrazioni assortite. Stile artistico da ovazione già a partire dagli intermezzi raccontati tramite fumetti o diorami animati. L'imperdibile "Season Pass 2" arricchisce l'eccellente *fighting game* "Fatal Fury: City of the Wolves" di ben 6 lottatori, fra cui Kim Jae Hoon (figlio del celebre Kim Kaphwan) e l'atteso Nightmare Geese (Howard) in uscita entro la fine del mese. Seguiranno Blue Mary a marzo e Wolfgang Krauser ad aprile, più altri due combattenti ancora ignoti nei mesi successivi per un totale di 28 personaggi selezionabili. Nuovi capitoli nella modalità *arcade* e negli "Episodes of South Town", completano il quadro vincente che conferma questo titolo come punto di riferimento per ogni estimatore – sia veterano che neofita – dei picchiaduro 1vs1. La simulazione motociclistica segna nuovi traguardi qualitativi in "Ride 6", il *nirvana* per gli amanti delle corse su due ruote firmato da Milestone, marchio italiano di riferimento internazionale. In aggiunta agli oltre 250 modelli su licenza di varie categorie – fra cui le inedite Enduro e Bagger – sono da segnalare una trentina di tracciati (fra fittizi, originali e varianti) e soprattutto il coinvolgente Ride Fest, una carriera dinamica dove sfidare dieci piloti leggendari del calibro di Casey Stoner, Troy Bayliss e Guy Martin. L'opzione di guida – Arcade per i novizi o Pro per i più esperti – rende poi l'esperienza emozionante e godibile per tutti.

► Dalla prima pagina / Carlo Fusi

Darsi una calmata

Semina d'odio



al più feroce ludibrio. Una volta c'era la demonizzazione dell'oppositore, malattia infantile della Seconda repubblica all'avvento di Silvio Berlusconi, l'*outsider* che aveva fatto a pezzi la gioiosa macchina da guerra occhettiana. Bei tempi, verrebbe da dire, raffrontandoli a quel che avviene a trent'anni di distanza, laddove il confronto politico-sociale si è trasformato in una rissa continua che non risparmia niente e nessuno. L'odio è diventato il distillato da inoculare senza riserva in ogni discussione: una famosa scrittrice femminista, purtroppo recentemente scomparsa, lo innalza al posto dell'amore, a suo dire produttore solo di guasti. E perciò meglio assumersi la responsabilità di odiare. Ancora il Cav: quanta distanza dal manto della sua opportunistica ipocrisia del Partito dell'Amore... Però il pericolo che in troppi fanno finta di ignorare è che una tale semina di odio produca ondate di violenza che manipoli di apprendisti stregoni s'ingegnano a spargere senza poi sapere come evitare di farsene travolgere: loro e chi gli sta attorno. In Francia un ragazzo di destra è stato ucciso dai suoi rivali di segno opposto e sul banco del imputati del processo mediatico c'è finito un collaboratore di Jean-Luc Mélenchon, il capo de La France Insoumise. Fortunatamente da noi non è così e certi improvvisi richiami al terrorismo degli anni di piombo (periodo tragico che mai più deve ritornare) per ora lasciano il tempo che trovano. Per ora, appunto. Di esempi ce ne sono a bizzeffe: dalla ricerca spasmodica e ripetuta del "nemico" da parte della presidente del

Consiglio alla campagna referendaria più brutta e avvelenata di sempre, con accuse e controaccuse di pratiche mafiose e accostamenti ai fascisti di Casapound per chi vota in un certo modo. Come non comprendere che l'odio genera violenza e che questa è come col vaso di Pandora: una volta aperto e lasciata libera, diventa impossibile fermarla? Ben sapendo che la violenza verbale prepara il terreno a quella fisica: chi non lo capisce è ottuso o, peggio, complice. Insegnamenti di cattivi maestri ne abbiamo avuti a sufficienza. È arrivato il momento per tutti di darsi una calmata. Di recuperare il senso del confronto che seppur aspro mai deve trascinare nella denigrazione infinita e delegittimante. Anche perché seminare il campo di macerie non giova a nessuno, non ai vinti e neppure ai vincitori. In democrazia, infatti, chi vince lo fa *pro tempore* e al giro successivo può diventare perdente senza che questo squassi il terreno della comune appartenenza al tessuto nazionale. Al contrario, se l'obiettivo è che per prevalere sia lecito fare terra bruciata, il risultato sarà che il *fallout* provocherà un deserto contaminato e impraticabile. Più volte richiamata dal capo dello Stato, la coesione sociale è il bene più prezioso di qualsiasi comunità che voglia dirsi democratica. Strattonare, fino a strapparla, la tela della civile convivenza col fine di umiliare la controparte è un esercizio che provoca conseguenze pericolosissime. La violenza non nasce a caso né si ritira *sua sponte*: i mostri di Goya possono divorarci.



**QUILODICO
QUILONIGRO**

di Massimo Lo Nigro

Francesco Totti e la figlia sola in casa: archiviata l'inchiesta per abbandono di minore. Cade l'accusa a carico della bambina che ha permesso al papà di uscire in autonomia.